

**Natasha Radojcic-Kane, *Ritorno a casa*, Adelphi, Milano 2003, pp.176.**

*Ritorno a casa* è il primo romanzo di Natasha Radojcic, nata a Belgrado nel 1946 e vivente negli Stati Uniti. Ambientato nella Bosnia del dopoguerra è la storia del musulmano Halid, del suo ritorno a casa, impossibile, come del resto quello dell'autrice. La quale, in apertura, ringrazia tra le altre con nome e cognome, "le molte persone ridotte al silenzio, senza volto eppure non dimenticate nella ex-Jugoslavia e in tutto il resto del nostro mondo tormentato, la cui continua sofferenza – aggiunge - mi aiuta a restare umile, mi ispira, e mi dà la forza e un motivo per andare avanti".

Dunque, la scrittura serve a fissare l'esistenza dolorosa di chi non ha potuto fuggire, ma anche quella, altrettanto dolorosa, di chi, fuggito, non può dimenticare da dove viene, consapevole, tuttavia, che non vi tornerà più.

Halid torna e resta da morto. Ha pensato stoltamente di ritrovare quello che ha lasciato e di cambiare quello che è stato come se non fosse mai stato. Ma già il paesaggio che gli viene incontro, quando sceso dal treno Sarajevo Spalatosi prima in corriera, poi a piedi verso il paese, non è più quello di un tempo. E i gesti che vi si compiono, anche se sono quelli di sempre, hanno qualcosa di rassegnato. Cinque anni di guerra lasciano il segno: i comunisti non ci sono più e la terra, in attesa di essere ridistribuita, non è di nessuno. Nessuno ha raccolto le prugne del potere del padre, requisito dal governo comunista, e ora marciscono per terra. Niente più piselli alti un metro sul davanti e sul retro della casa che sta cadendo a pezzi. Anche a Mira, la ragazza cristiana che ha amato e che ha sposato un altro, sono caduti denti e capelli. Ma adesso è vedova, con un figlio che forse è suo. Potrebbero andarsene assieme. Ha denaro quanto basta. Non avrebbe mai voluto tornare a casa, negli ultimi cinque mesi non aveva nemmeno letto le lettere della madre, ma appena affonda i denti nella pasta croccante di un tortino al formaggio pensa "a quanto gli era mancato il suo villaggio" di musulmani, cristiani, ebrei sefarditi, dove qualcuno già si chiede perché mai abbiano combattuto i serbi. Nel giro di tre giorni, Halid decide della propria vita. I ricordi di guerra si annullano in una battuta di caccia con armi militari nella quale l'obiettivo sono dei poveri gufi, unici sopravvissuti in quelle campagne desolate; l'incubo della ragazza uccisa per sventura a Serajevo si dissolve nelle veglie; il denaro, per cancellarne la dubbia provenienza, basta spenderlo oppure moltiplicarlo, così da riscattare Mira e portarla in America. Ma nell'ultima partita, col re degli zingari, tra fumo, odore di *rakia*, musica e prostitute poco più che bambine perde tutto assieme a se stesso. Secondo la tradizione, per la quale solo le donne muoiono di morte naturale, gli uomini soffocati nel proprio sangue. E le donne, dolci o tiranniche, rassegnate o indurite dalla vita, sono nel romanzo figure statuarie, tetragone a ogni sventura, poiché da sempre la conoscono e la prevedono (Mira aveva pur detto che lì non c'era più nulla cui tornare), ferme nella ridda degli uomini il cui unico pensiero è la guerra. Halid vorrebbe sfuggire il sangue, dopo averlo versato, ma non ne è capace e compie il suo destino. Il romanzo si chiude sul cielo azzurro, sulla figura del padre vergognosamente morto d'infarto e il riscatto del figlio soffocato dal suo stesso

sangue, sul mutismo della madre. E di nuovo il cerchio infernale si è chiuso. Occorreva coraggio per saltarne fuori, quello che Halid non ha avuto, respinto e attratto dalla vita di sempre, in bilico tra fuga e permanenza. Non a caso nelle prime battute si legge: “Da qualche parte Halid aveva letto che i polli discendevano in linea diretta dai dinosauri. Come lui erano gli eredi di valorosi guerrieri, e come lui non avevano più una briciola di coraggio”.

Non altrettanto si può dire dell'autrice, alla quale l'America spalancherà per davvero le sue porte. Ma l'entrata non sarà trionfale. Anch'ella come Halid non riuscirà a cancellare la sua vita di prima, raccontata in *Domicilio sconosciuto* e già in questo primo romanzo le allusioni sono chiare: molti bosniaci sono andati in America dopo il '45, ma ciò non li ha resi felici, dice Pap, l'ebreo, e i loro figli pensano solo ai soldi. La sorte dei profughi è di per sé infelice: “I profughi sono come animali – dice Mira – . Sporcano dappertutto [...] Si raccontavano storie tremende sulla cocciutaggine dei profughi. Non se ne andavano nemmeno dopo che gli abitanti del villaggio avevano dato fuoco alle loro cose. Erano testardi, tenaci, come un virus.”

*Adriana Lotto*